

LOTTE E PROBLEMI DEL LAVORO

In margine allo sciopero tessile

Dalle vallate Strona e Ponzone

Se pur scendiamo in piazza... Noi siamo le sfruttate...

E le note si alzano nel sereno azzurro del cielo, tra l'ultimo sorriso della natura già un po' impallidita dai primi brividi di autunno...

Ed è là, nell'antica roccaforte del clericalismo, è in Pratrivero che sono convenuti gli operai, gli scioperanti delle tre vallate ribelli...

Quanti sono i convenuti? Sono migliaia e migliaia; è il palpito di una infinità di esseri che tutte all'unisono coi fratelli, colle sorelle di lotta e fatica...

Il pensiero mio va ancora adesso mentre scrivo queste mie impressioni, al quadro magnifico che presentava la piazza gremita di popolo...

Oh! Come le note sgorgavano sincere ed entusiaste da tutte noi proletarie, da tutte noi che non ci conoscevano nemmeno; ma che le prime note lanciate nell'aria tra gli ultimi raggi del sole che moriva certamente dietro le Prealpi biellesi...

Non è la fame che piegherà queste anime indomite; non è la sofferenza che li farà desistere dalla lotta, ormai all'una e dall'altra siamo abituate; seguiranno così fino ad armistizio firmato.

Di questo grande, memorabile comizio si è voluto avere un ricordo e perciò una fotografia riporterà la grandezza del quadro che l'unione delle tre vallate offriva nel giorno memorabile. E questa, appena sarà pronta, sarà inviata ai nostri giornali e mi farà premura di inviarla pure alla nostra cara Difesa, perchè dica alle sfruttate di tutta Italia la forza dell'unione, perchè spieghi il dovere che le lavoratrici hanno di stringersi attorno ai nostri sindacati, ai Partiti d'avanguardia, perchè dica, infine che le operaie, le sfruttate delle nostre vallate, strette in un patto di fratellanza coi compagni uomini,

camminano di pari passo nella lotta di classe, decise a difendere, coi propri diritti, i diritti dei loro figli.

E sarà pure la fotografia, una selenite smentita a tutti i fogli magni, grandi e piccini, del desecanismo locale e nazionale, a quei libelli che scrivono la non riuscita dello sciopero laniero.

Se in qualche parte d'Italia, se in Biella città, vi sono state delle deficienze, non ve ne sono state e non ve ne saranno nelle nostre vallate, che, pur tuttavia, rappresentano, si può dire, il centro più importante dell'industria laniera.

Per questo, ancora una volta il nostro saluto ai nostri fratelli scioperanti d'Italia; un saluto fatto di solidarietà e di incoraggiamento. Viva lo sciopero che deve, inevitabilmente, difendere i nostri diritti di esistenza! Viva lo spirito di fraterna solidarietà! Viva le armi civili del lavoro adoperate per la lotta di classe!

Giù le armi!

Togliamo dal Paese, questa notizia:

«Un gruppo di donne italiane ha compilato un vibrato appello a tutte le madri, perchè si uniscano in un'unica associazione per impedire la continuazione della guerra civile.»

Dopo aver ricordato i dolorosi e sanguinosi avvenimenti che gettarono il lutto nella cittadinanza romana, l'appello nobilissimo così prosegue: «Ci è dolce sperare che tale stato di follia sanguinaria che ha invaso una sì grande moltitudine, sia breve, non sia che una fatale sosta, un momentaneo arresto nel movimento ascendente dell'umanità verso il Bene, verso l'Ideale.»

La storia insegna, ariano le rovine del Colosseo. Né i leoni, né le tigri degli imperatori pagani valsero a sopprimere l'Ideale cristiano! Perirono migliaia e migliaia di uomini, ma dal loro stesso sacrificio, dalla distruzione, dal martirio e dalla morte, il Cristianesimo assurso alla gloria degli altari, ebbe la sua apoteosi appunto là dove più fu perseguitato. Così le rivoltelle dell'oscurantismo fascista non impediranno al proletariato di scuotere il suo servaggio, non riusciranno ad arrestare l'ascensione degli umili, degli oppressi verso il loro nobile destino, ad impedire che da questa stessa violenza scaturisca una sorgente di Verità e di Giustizia, per cui gli uomini stretti da un vincolo di amore instaureranno su la terra il regno della pace e della fratellanza universale.

L'appello così conclude: «Che fare intanto. Restare freddi neghittosi, passivi davanti a tanto dilagare di passioni, di odio e di violenza? Alle fanciulle dall'animo ancora incorrotto, alle madri che comprendono tutta l'immensità della rovina che sovrasta i loro stessi figliuoli, alle donne tutte che hanno un cuore nobile e gentile, rivolgiamo il nostro caldo appello: Donne italiane, unitevi!»

Unitevi tutte, spinte da un solo nobile scopo: combattere la violenza! Ricordatevi le parole del poeta: Donne da voi non poco la patria spetta... Qualunque siano le idee che professate, qualunque sia la vostra condizione

sociale, unitevi tutte concordi in un patto di amore, in una sola, grande e fraterna comunità sotto un'unica bandiera su cui sta scritto:

Solidarietà femminile per combattere la violenza. Giù le armi!

Ecco il motto da sostituirsi ai tanti motti di lotta e di battaglia che oggi sono sorti a dimostrare la follia sanguinaria che ha invaso specialmente la nostra gioventù.

Sia la vostra o donne italiane, un'altra opera di civilizzazione sociale, di pura italianità e di morale. Pacificate gli animi, imponetevi ai vostri padri, mariti, fratelli, figli; gridate a tutti queste sante parole:

Giù le armi!

Roma, novembre 1921.

UN GRUPPO DI DONNE.

Una statistica dei disoccupati

Dalle notizie sulla disoccupazione inviate al Ministero del Lavoro dalle Giunte provinciali per il collocamento della disoccupazione, il numero totale dei disoccupati per scioperi e serrate al 1 ottobre 1921 risulta di 473.216 disoccupati di cui 379.302 uomini e 93.114 donne.

Il numero dei disoccupati che al 1 settembre era di 470.542 (370.536 uomini e 100.000 donne) è quindi aumentato in complesso di 2.674. Un aumento di 8766 uomini e una diminuzione di 6092 donne, con una percentuale d'aumento del 2.37 per gli uomini e di una percentuale di diminuzione del 6.9 delle donne.

Complessivamente la percentuale dell'aumento è di 0.57 rispetto al numero dei disoccupati al 1 settembre e di 89.18 rispetto al numero dei disoccupati al 1 maggio 1921.

IL MARTIRE

Il martire sollevò con gran fatica il pesante coperchio del superbo ma gelido sepolcro: oh, era più lieve la terra della sua fossa lassù, nel campo di battaglia che il suo sangue aveva arrossato, che le sue carni, dissolvendosi, avevano fatto fermentare.

Perché, perché turbare anche il mio ultimo riposo? — si chiedeva; quanti fiori lussuosi: rose, camellie, violette... ma no, migliori le candide pratoline che pia terra aveva donato lassù alla sua fossa.

Perché tanto frastuono intorno a me? — si domandava. Era tanto dolce l'oblio degli uomini ancora così spaventosamente egoisti, ancora così feroci nei loro odi... Non avrebbe rimpianto certo la vita, se non fosse stato per le creature che v'aveva lasciato: la sua donna e i suoi bambini.

Rievocò la sua esistenza mortale: l'infanzia era trascorsa nella stanzaccia di un vasto casamento operaio in una grande città; la mamma sempre stanca ed irritata, il padre ubriaco di frequente, e i fratellini, una piccola tribù, che piangevano, s'accapigliavano ogni momento, e la fame del sangue che dà l'eterno languore dello stomaco e la stanchezza del corpo. Pochi anni di scuola, abbandonata proprio quando incominciava a capire, ad imparare; poi il tirocinio nell'officina: stanchezza mortale, scappellotti e bestemmie. La caserma proprio quando il lavoro cominciava ad interessarlo, a renderlo; oh, la via grigia, senza gioia! Finalmente uno svolto luminoso, breve primavera, l'amore di una giovane operaia, una famiglia sua, un bimbo sospirato; poi una nidiata punto desiderata; infine la tragedia orribile: la guerra. Ancora la caserma, dove si era sentito ripetere le stesse parole dalla mattina alla sera: la patria, la gloria, la bandiera. Ma lui non comprendeva nulla di queste cose; ecco, capiva solamente che quando era a casa lui, ad ogni pasto, bene o male, i suoi mangiavano: ora invece sua moglie doveva logorarsi sul lavoro per completare il misero sussidio con il suo guadagno.

Vedeva poi, che tutti quelli che gli parlavano di patria, di gloria, stavano meglio di lui e avevano potuto studiare molto, o avevano aziende lucre... Forse loro l'avevano conosciuta per davvero la patria... Da ultimo la partenza per il fronte: la raffica orrenda del fuoco, il martirio del fango della trincea, e finalmente la pietosa morte liberatrice e il riposo della tomba fra i suoi fratelli di sventura.

Ed oggi ancora frastuono, e intorno al suo feretro, ancora le stesse parole: patria, gloria, ripetute pur sempre dalle medesime persone ben pasciute, colte: dai fortunati. E fiori... oh, molti fiori...

Lo spirito mesto del martire vagò nel silenzio notturno che seguì il di della sua apoteosi e, cedendo ad una dolce nostalgia, ritornò alla sua passata dimora. La donna che gli era stata compagna della vita, lavorava ancora, a notte alta; i figli, meno il maggiore, dormivano.

Nell'aspetto di tutti lo stento. Ecco non avrebbe impedito la rappresentazione. Bakluchine era esaltato. Si vedeva bene che era uno dei promotori del futuro teatro. Io mi ripromisi di assistere allo spettacolo.

La gioia ingenua che Bakluchine manifestava, parlando di questa impresa, mi commosse. A poco a poco venne a parlarmi di altre cose. Mi disse che non aveva servito soltanto a Pietroburgo. Lo avevano mandato a R... col grado di sott'ufficiale, in un battaglione della guarnigione.

E' di là che mi hanno mandato qui, — aggiunse Bakluchine.

— E perché? — gli domandai. — Perché? Non lo indovineresti mai, Alessandro Petrovic. Perché ero innamorato.

— Andiamo, via! Non si manda la gente in esilio per questo motivo — replicai ridendo.

— E' vero, però, — riprese Bakluchine, — che per questo motivo ammazzai un tedesco con una pistola fata. Via, valeva la pena di mandarmi ai lavori forzati per un tedesco? Giudicatele voi.

— Come è stato il fatto? Raccontamelo; dev'essere una storia curiosa.

— Una storia carina, Alessandro Petrovic.

— Tanto meglio. Raccontamela.

— Lo volete? State a sentire.

— E ascolti la storia di un omicidio. — Non è «carina», ma è, in verità, molto strana.

— Ecco come andò l'affare, — cominciò Bakluchine.

(Continua)

Fedor Dostojewki.

VOLGARIZZAZIONI (1)

Gian Giacomo Rousseau

«Colui che per primo, avendo chiuso un terreno, disse: — questo è mio — e trovò gente tanto semplice da crederlo, fu il vero fondatore della società civile. Quanti dei, quante guerre e uccisioni, quante miserie e quanti orrori avrebbe risparmiato al genere umano chi, strappando i pali, e comandando i fossi di cinta, avesse gridato ai suoi simili: guardatevi dall'ascoltare quell'impostore, voi sarete perduti se dimenticate che le frutta sono di tutti e che la terra non è di nessuno.»

Così G. G. Rousseau comincia la seconda parte del suo discorso sulle origini e fondamenta della ineguaglianza degli uomini (1753). Si capisce come simili parole lanciate ad un popolo che soffre, e che, balucando fra le tenebre, cerca la ragione del suo soffrire, lasciassero dietro profondi solchi, dove germogliava il grano della ribellione.

G. G. Rousseau fu, si può dire, il più grande scrittore e filosofo delle colle sue opere, cooperò alla grande fiamma popolare della rivoluzione francese.

Nacque a Ginevra nel 1712; nacque, cioè, nel centro che, dopo l'arigi, è forse il più vivo di spiritualità francese. Ebbe un'infanzia e una giovinezza burrascosa che egli stesso sinceramente ci racconta nelle sue «Confessioni».

La sua prima opera che lo portò alla ribalta della celebrità, fu: — Se il ristoramento delle scienze e delle arti abbia contribuito a purificare i costumi. — Questo tema era stato messo a concorso dall'Accademia di Digione (1749) e fu vinto da Rousseau, che lo svolse negativamente.

Seguì quindi: Origini e fondamenta della ineguaglianza degli uomini; e culminò nel: Contratto sociale; e: Emilio.

Emilio, è un romanzo pedagogico, al quale Rousseau deve l'immortalità. Sconvolge buona parte delle vecchie teorie pedagogiche, e mette come legge fondamentale dell'educazione, la libertà e la sovranità dell'individuo.

Il Contratto sociale fu giustamente considerato come il faro della rivoluzione francese. Rousseau dimostrò che le leggi rappresentano semplice-

mente un contratto destinato a garantire gli interessi degli individui che formano lo Stato. Se gli individui sacrificano nell'associazione una parte della loro libertà, devono farlo per il loro personale vantaggio, perciò l'autorità di chi governa deve essere l'emanazione dei diritti singoli, e c'è da pensare a tutelarli. Questa ardita concezione mostrava esplicitamente al popolo i suoi nuovi diritti, e ciò che poteva reclamare dai suoi governanti.

Rousseau calcava, a gran passi, la via della rivoluzione, seguito da vicino dal popolo scosso dalla sua apatia secolare.

Il suo genio aveva studiato e capito i mali che affliggevano l'umanità intera — non solo la Francia, — e ne indicava i rimedi. Distruzione del potere assoluto e autocrate e ricostruzione di un nuovo Stato, la cui sovranità fosse affidata alla società. Questo principio fondamentale fu accettato e tradotto in atto dalla rivoluzione, poco più di vent'anni dopo la sua morte.

Per queste sue idee, Rousseau fu perseguitato, esiliato, e atrocemente offeso. (Cosa c'è di nuovo a questo mondo? Forse che la borghesia attuale non fa altrettanto verso i ribelli della sua legge?). Mori povero nel 1778.

A lui la rivoluzione francese ha eretto il più grande monumento, perpetuandolo nella storia.

IDA PANDOLFI.

(1) Vedi N.° 44.

La forza è nell'unione

Su per un monte alto alto salta Di giovani una balda compagnia:

Ma scosceso era il monte, e ad ogni passo Alcun d'essi cadea, misero! al basso.

Disse loro un vecchietto: O viandanti, Datevi man se andar volete avanti...

Così fecero. E s'uno sdrucciolava, O se era stanco, l'altro lo aiutava:

E così unita insieme, serrata e stretta La balda compagnia toccò la vetta.

VITTORIO GOTTARDI.

APPENDICE

La casa dei morti

Le teste rase dei forzati e i loro corpi, ai quali il vapore dava un colore sanguigno, parevano anche più mostruosi.

Sulle schiene arrossate del vapore, spiccavano nettamente le cicatrici dei colpi di frusta o di verga ricevuti altre volte, sicché le schiene sembravano ammaccate di recente. Strane cicatrici!

Un brivido mi corse fra la pelle al solo vederle.

Si accendeva ancora il vapore, e la sala da bagno è coperta da una nube fitta, cocente, nella quale tutto si agita, grida o freme. Da questa nuvola escono schiene ammaccate, teste rase, scordi di braccia o di gambe. Per completare il quadro, Isaia Fomitch urla di gioia a goia spalancata, sullo scanno più elevato; si sa di vapore. Qualunque altro cadrebbe svenuto, ma nessuna temperatura è abbastanza alta per lui; assolda uno che lo strofini e lo batte, per un copek, ma dopo un momento costui getta via la spazzola, e corre ad inondarsi d'acqua fredda.

Isaia Fomitch non si perde di coraggio e ingaggia un secondo, un terzo. In queste occasioni non bode alla spesa, e muta persino cinque volte il battitore.

— Si hanno per bene quel d'acqua di Isaia Fomitch — gli gridano dal basso i forzati.

L'ebreo sente di sorpassare tutti gli altri che eclissa, trionfa, e colla sua voce

aspra e ridicola strilla la sua aria: là, là, là, là, che vince il frastuono.

Pensavo che se per caso ci dovessimo trovare insieme all'inferno, mi porrebbe il luogo ove eravamo allora. Non resistetti al desiderio di comunicare questa idea a Petrof. Questi guardò tutto e tutti intorno a sé, e non rispose sillaba.

Avrei voluto pagargli un nostro accanito a me, ma si sedette ai miei piedi e dichiarò che vi si trovava perfettamente bene. Durante questo tempo Bakluchine e comperò dell'acqua calda che ci portava quando ne avevamo bisogno.

Petrof mi annunciò che mi avrebbe netato dai piedi alla testa per «farmi diventare come si deve», e mi esortò a bagnarmi.

Non mi sapevo decidere. In seguito mi strofinò il sapone dappertutto.

— Adesso — disse come per concludere, — vi lavorò i piedini.

Volete rispondergli che me li potevo lavare da me, ma non lo contraddissi, e abbandonai alla sua volontà. Nel diminutivo «i piedini», che aveva adoperato, non c'era alcun significato senile. Petrof non poteva chiamare i miei piedi col loro nome, perché gli altri, i veri uomini, avevano delle gambe; io non avevo dei piedini.

Dopo avermi ripulito, mi ricadde nel gabinetto, sostenendomi, e avvertendomi ad ogni passo, come se io fossi di porcellana. Mi aiutò a infilare la biancheria e quando ebbe finito di accarezzarmi si slanciò nella bolgia, per bagnarsi anche lui.

Tornati alla caserma gli offesi una tazza di tè, che non ricusò; la bevve e mi ringraziò.

Pensai di comperare un bicchiere di acquavite in suo onore. Ne trovai nella caserma. — Petrof ne fu straordinariamente contento, trincò la sua acquavite, fece un grugnito di soddisfazione, mi disse che gli rendeva la vita. Poi, precipitosamente, se ne andò in cucina, come se non si potesse decidere qualche cosa di importanza senza di lui.

Si presentò un altro interlocutore; era Bakluchine, del quale ho già parlato e che avevo altresì invitato a prendere il tè.

Non conosco un carattere più piacevole di quello di Bakluchine. A dire il vero, egli non perdonava niente agli altri e si bisticciava anche molto spesso; soprattutto non voleva che altri si immischiassero nei suoi affari — in una parola, sapeva difendersi.

Ma le sue questioni non duravano mai molto tempo, e credo che tutti i forzati lo amassero.

Dovunque andasse era il benvenuto. Anche nella città lo consideravano come l'uomo più divertente del mondo.

Era un giovane di alta statura, sui trent'anni, dalla fisionomia inezua e risoluta, molto avvenente colla sua barba. Aveva il talento di snaturare così comicamente la sua faccia, imitando il